

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

La Val di Comino o Cominese.

Contributo al Glossario dei nomi territoriali italiani

del socio prof. ROBERTO ALMAGIÀ

Dopochè il recente Congresso geografico di Palermo ha confermato ancora una volta la necessità di addivenire ad una sollecita compilazione del tanto atteso Glossario dei nomi territoriali italiani, è da sperare che, risolte al più presto possibile le ultime questioni circa il contenuto e i limiti del lavoro (al che ormai non manca molto), numerosi e volonterosi si offrano da ogni parte d'Italia i collaboratori. Giacchè l'opera è di tal natura che non potrà avviarsi a compimento se non col concorso ben diretto e disciplinato di molti studiosi, concorso che appar tanto più necessario in quanto che, man mano che si estendono e si approfondiscono le ricerche su una qualunque parte d'Italia, non solo nuovi nomi da studiare e illustrare saltan fuori inaspettatamente, ma anche si accresce l'interesse e l'importanza che il glossario sembra avere per la conoscenza geografica del nostro paese, giacchè in molti casi la sopravvivenza dei nomi e il loro uso attuale si rivelan legati molto più strettamente di quanto sarebbe lecito presupporre a caratteristiche e a peculiarità fisiche od antropiche, il cui studio, pur compenetrandosi sovente con quello delle vicende storiche dei nomi stessi, è tuttavia di spettanza esclusiva del geografo.

Questi fatti mi sono apparsi sempre più evidenti, da quando ho iniziato le indagini preliminari per la raccolta dei nomi territoriali dell'Italia meridionale, all'intento di formare un primo

saggio di Glossario abbracciante tutte o una buona parte delle province dell'antico reame di Napoli, nelle quali i nomi che ci interessano non sono — contrariamente a quanto alcuni forse, me compreso, reputavano — men frequenti che nelle regioni dell'Italia settentrionale.

A dimostrar l'interesse geografico del lavoro posson servire assai bene, a me sembra, i brevi cenni illustrativi che seguono sulla denominazione Val di Comino, la quale, pur non avendo oggi alcuna sanzione ufficiale — eccezion fatta per l'appellativo del comune di S. Donato Val di Comino (prov. di Caserta, circ. di Sora) — e pur essendo, per quanto a me consta, completamente ignota anche ai moderni geografi, può vantare tuttavia un'antichità molto remota, e vivissima si mantien tuttora nell'uso popolare per indicare una regione con limiti, come vedremo, assai ben definiti, abbracciante all'ingrosso l'alto bacino del Melfa (Liri).

Quale sia l'origine del nome non è difficile rintracciare. Cominium era una città del Latium adiectum, che Livio ricorda nella narrazione della terza guerra sannitica insieme con Atina, per dirci che fu presa e distrutta dai Romani nel 293 a. C. (1); analoga notizia leggiamo presso Dionigi di Alicarnasso (2). Ma il nome non appare poi altrimenti nella letteratura latina, poichè certamente non han nulla a che fare con la nostra città nè il popolo dei Comini, ricordato da Plinio nella rassegna delle comunità equicole estinte, nè Cominium Ocritum, località del Beneventano menzionata da Livio (3). Il Mommsen attribuisce in via congetturale alla nostra Cominium le poche iscrizioni rinvenute a S. Donato, Alvito, Vicalvi ed Opi, ma esse han tutte carattere privato, in nessuna appare il nome della città, che certo sotto i Romani non ebbe governo proprio; solo risulta l'appartenenza di questa regione alla tribus teretina, cui era ascritta anche Atina (4).

(1) LIVIO, lib. X, cap. 39, § 5. Cfr. lib. X, cap. 43.

(2) DION. HALIC., XVII, 4, 5.

(3) PLIN. *Nat. Hist.*, III, 12, 108; Liv. XXV, 14. Cfr. PAULY-WISSOWA, *Real Encycl. der klass. Altertumwiss.* s. v. Cominium (Hölsen).

(4) MOMMSEN, *Corp. Inscr. Lat.*, vol. X, pp. 507 e segg., nn. 5145-5158. Non mi sembra giusto attribuire a Cominium le iscrizioni (5142 e 5145-47), trovate nel territorio di Opi, che quasi certamente faceva parte della Marsica.

Vestigia sicure del centro abitato oggi non rimangono, talchè non è neppur ben certo dove sorgesse, se a S. Donato, come alcuni ritengono, o ad Alvito, come vogliono altri, ma con minor fondamento, o ancora nei pressi di S. Maria del Campo, non lungi dall'attuale cimitero di Alvito, ove si rinvennero alcune iscrizioni ed ove esistevano un tempo, a quanto pare, ruderi antichi (1).

Ma se, com'è indubitato, Cominium non ebbe mai grande importanza o, in ogni modo, dopo la conquista romana decadde ben presto, sorge spontanea la domanda come il suo nome abbia potuto perpetuarsi con significazione territoriale e sopravvivere attraverso l'evo medio e il moderno, fino ai giorni nostri. L'indagine storica risponde solo in parte a questa domanda.

Decaduta Cominium, il centro più importante dell'alta valle del Melfa rimase Atina, ma anche di questa durante l'età imperiale sappiamo poco o niente: incerta è la tradizione, raccolta da una cronaca locale, secondo cui la città sarebbe stata distrutta da Arcadio (2), oscurissime le vicende di essa e di tutta la nostra regione nei primi secoli del medio evo. Durante la dominazione longobarda pare che il territorio, che si trovava presso il confine tra i due ducati di Spoleto e di Benevento, facesse parte or dell'uno, or dell'altro, più durevolmente, almeno per la maggior parte, del secondo; di Atina ci vien narrata un'altra distruzione per opera di Zotone, primo duca di Benevento (3); certo è che anche questa città nell'alto medio evo decadde, mentre, in epoca non esattamente accertabile, sorgevano i due nuovi paesi di S. Urbano e S. Donato. Ambedue sorsero intorno a chiese: del primo

(1) In favore di S. Donato è MANCINI C., *Epigrafi e sito di Cominium Volscorum*; in « Giorn. d. Scavi di Pompei » N. S., vol. IV, 1878, pp. 28-40. Per Alvito è invece G. P. MATTIA CASTRUCCI, *Descrizione del ducato di Alvito nel R. di Napoli in Campagna Felice*, Napoli, Piscopo, 1863, pp. 8-9. (Di quest'opera, la più notevole forse che illustri il nostro territorio, sebbene di scarso valore, la 1ª edizione, apparsa in Napoli, nel 1632, è irreperibile). In favore di S. Maria del Campo è ROMANELLI D., *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*. Parte III. Napoli 1819, pag. 358.

(2) *Chron. Atinensis ecclesiae*, presso MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. VII, col. 906-07. La distruzione è narrata con particolari poco credibili. Cfr. SANTORO B., *Poche memorie del castello di S. Urbano nel Cominese*, Città di Castello, Lapi, 1888, pag. 6.

(3) Cfr. SANTORO B., *Op. cit.*, pp. 9-10.

si fa menzione per la prima volta nella cronaca cassinese, che ricorda, circa l'anno 975, la civitas e la ecclesia S. Urbani (1), poi in un privilegio di papa Giovanni XV del 986, che però è conferma di altri precedenti, ond'è lecito dedurre che almeno la chiesa esistesse da tempi più remoti; del secondo, o meglio della chiesa di S. Donato, si ha memoria più antica in un diploma dell'anno 778 con cui il duca di Spoleto Ildebrando dona al monastero di S. Vincenzo al Volturno « ecclesiam S. Donati in territorio Cumino cum terris et montibus ubi ipsa ecclesia aedificata est » (2). Questo è anche il primo documento nel quale la denominazione Comino appare usata con significazione territoriale (3).

Quest'uso non ci deve affatto meravigliare, poichè nei documenti dell'alto medio evo accade assai frequentemente di trovare il nome di una città esteso a indicare tutto il territorio, sovente assai vasto, che la circonda: così locuzioni come *actum in Theate, in Valva (Balba)*, o ancor meglio *curtis de Pinne*, ecc., si riferiscono per lo più ai territori chietino, valvense, pennese, e non alle rispettive città (4). Neppur è necessario ammettere, nel caso nostro, che Cominium esistesse ancora come centro abitato, il che non è probabile: la parola Marsi si usò ad esempio ad indicare la Marsica lungo tempo dopo che l'antico suo capoluogo, Marsi Marruvium, era scomparso, e di Valva si può dire altrettanto. La sopravvivenza della voce Comino come nome territoriale ci mostra solo che il ricordo dell'antica città non era scomparso e che si sentiva bisogno di una denominazione speciale per indi-

(1) « Per idem tempus (circa il 975) homines de Vicalbo acquisiverunt a praedicto abbate (di Montecassino) podium ubi nunc est civitas Sancti Urbani, quod huic monasterio antiquitus pertinebat, ut facerent in eo castellum, etc. Reservavit autem sibi abbas ipsam ecclesiam S. Urbani cum pertinentiis proprietatis ipsius et cum tota curte intra civitatem ». *Chron. Casin.* II, 6; in « *Rer. Ital. Script.* », t. IV, pag. 344. Cfr. SANTORO B., *Op. cit.*, pp. 15-16. Non si sa bene ove fosse la chiesa; il villaggio, secondo il Santoro (*Op. cit.*, pag. 24) era sparso sulle colline che dominano Santa Maria del Campo.

(2) *Chron. Vulturnense*, lib. II, pag. 373 (*Rer. It. Script.*, t. I, p. I).

(3) L'autenticità del diploma è revocata in dubbio dal Muratori, ma il possesso del monastero è confermato da una bolla di Pasquale II, di cui tra poco si dirà.

(4) Cfr. FARAGLIA N. F., *Corografia abruzzese medioevale*, in « *Arch. st. per le prov. napol.* », vol. XIII.

care una regione, che probabilmente *in origine* corrispondeva appunto all'agro cominese.

Le citazioni dianzi allegate ci fanno conoscere che le abbazie di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, avevano nei secoli tra l'VIII e il X possessi, assai contrastati, come si vedrà, in questa porzione del bacino del Melfa dove molti dovean essere i feudatari, grandi e piccoli; è appunto dalle cronache abbaziali che desumiamo qualche notizia intorno alle ulteriori vicende del territorio detto Comino, e, insieme, anche del nome medesimo (1).

Il possesso di S. Donato fu confermato al monastero vultur-nense, insieme a tutti gli altri beni, da una bolla di Pasquale II dell'819 che ricorda « cella S. Donati in Cumino » (2). Quanto a S. Urbano, si ha notizia che circa il 1010, un conte Odorisio, probabilmente della stirpe dei conti marsi, fece una permuta col monastero cassinese ricevendone « castellum S. Urbani et alias ecclesias seu curtes *in Comino loco* huic pertinentes », ma pochi anni dopo ne restituì almeno una parte, ossia « ecclesiam S. Felicis *in Comino...* pertinentia S. Urbani, cum centum modis terrae in circuitu ipsius et aliis centum apud Atinum in loco Vallis Bonae » (3); poco più tardi S. Urbano e la vicina Vicalvi furon confermate al monastero da Enrico II: « insuper etiam duo castella *Cominensis territorii* idest Vicum album et S. Urbanum alio suo praecepto, in hoc monasterio confirmavit » (4). Da un

(1) Delle monografie storiche trattanti di questa regione, la più importante per noi sarebbe quella di MARC'ANTONIO PALUMBO († 1640): *Ecclesiae Atinatis historia, in qua summi pontifices, imperatores, reges qui Comino dominati sunt, recensentur, ac omnia quae in istis regionibus evenerunt breviter narrantur*, auctore M. A. PALUMBO; ma essa è inedita e una sola copia manoscritta ne esiste, a mia notizia, presso il senatore Visocchi di Atina. A quest'opera ha peraltro attinto largamente B. TAULERI nelle sue *Memorie storiche dell'antica città di Atina* (Napoli, Muzio, 1702), opera del resto non molto pregevole. Scarso valore ha anche la *Descrizione storico-filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti d'accosto dei fiumi Liri e Fibreno* di FERD. PISTILLI, Napoli, Stamp. francese, 1824. — Cfr. per tutte queste fonti: SANTORO D., *Pagine sparse di storia alvitana*, Chieti, Jecco, 1908, dove è raccolta la non ricca bibliografia storica di questa regione.

(2) *Chron. Vultur.*, II, pag. 384. Il testo ha *Canuno*, ma è evidentemente un errore di trascrizione.

(3) *Chron. Casin.*, II, 26.

(4) *Chron. Casin.*, II, 31.

passo della stessa Cronaca cassinese, che si riferisce alla fine del secolo x, apprendiamo che anche Settefrati faceva parte del territorio cominese (1).

Venuta più tardi, non sappiamo per qual motivo, una parte della nostra regione in possesso dei principi di Capua, Pandolfo IV mantenne S. Urbano al monastero con un privilegio del 5 maggio 1017, importante perchè ne indica esattamente i confini territoriali (2). Dei principi di Capua si ha un'altra donazione dell'anno 1055 al monastero « de castello quod Saracenicum vocatur in confinio cominensi » (S. Biagio Saracinesco), castello che già era stato anni addietro ceduto al monastero stesso

(1) « fecit etiam libellum Rainaldo Comiti Marsorum de ecclesia Sancti Pauli, quae sita est in territorio Cominensi in pertinentia castelli Septem fratrum cum rebus et pertinentiis suis... » *Chron. Casin.* II, 13.

(2) Disgraziatamente tali confini non sono ovunque esattamente identificabili. Ecco ad ogni modo il testo (SANTORO B., *Op. cit.*, pp. 51-52):

• Prima fine incipiente a loco qui nominatur ad Columpnelle [forse le Colupnelle Campi Mizzi presso le sorg. del Sangro ricordate in altri documenti dell'epoca] et quomodo vadit in ipso Sangru, et qualiter directe descendit in Iuniperitu (?) et qualiter ascendit in Colle longu et qualiter in serra de monte qui nominatur aciru [Forca d'Acero, ad ovest della quale vi è Campo lungo nel f° 154 II] et qualiter vadit in serra de monte qui nominatur Janula [forse ha a che fare con Rocca Janulae spesso ricordata nelle fonti del secolo XIII, p. es. da Riccardo di S. Germano, *Chron.*, p. 1014 e segg., in R. I. S., t. VII] et qualiter descendit in balle qui dicitur bona [Valle Vona a sud di S. Donato] et qualiter descendit in fossatu qui dicitur Laudoni (?), et qualiter directe descendit in ipse Acquevive de rivium mollem [sorg. del Riomolle sul fianco S-E. del Colle Castagno] et quomodo vadit in ipso rivio molle et transit in ipsa nemora et qualiter directe vadit in ipsa iunctura de rivio nigro in Melfe [Rio Negro; si getta nel Riomolle presso il confluente di questo nel Melfa] et qualiter vadit in ipsa Fontana de Casa Selveri [Casalvieri?] et quomodo retornat ad S. Martinum (?) et qualiter vadit in ipso Castelluczu [il castello di Alvito?] et quomodo ascendit in fossa de Alveto [il Fossato presso Alvito, secondo D. Santoro, *Op. cit.*, pag. 28] et qualiter vadit in ipsa Civitella et qualiter vadit in fossa Molore [Fossa Majura] et qualiter vadit per Torella [Cle Terelle nel f° 154 II] et quomodo vadit per Furca de Rio [Vallone di Rio, ibidem] et qualiter vadit in Petram Guidorum (?) et qualiter vadit per ipse Serre usque ad praedictas colupnellas quae est prima finis ». Si deduce che il territorio di S. Urbano abbracciava tutto l'attuale comune di Alvito e la maggior parte di quello di S. Donato, coi monti che li chiudono a nord, restando alquanto incerti i confini ad ovest, verso Vicalvi e Casalvieri.

dai conti Oderisio e Rinaldo « qui tunc Cominio praeerant » (1); due chiese « ecclesia S. Angeli et S. Mariae in Comino loco Peschu Mascolino (?) » furono pure donate in quel torno al monastero (2). I conti marsi, che tenevano ancora alcune terre nel Cominese per la permuta cui prima si accennò, le retrocedettero ai Cassinesi: « Tunc temporis Balduinus comes de Valle Sorana obtulit seu refutavit Beato Benedicto tres curtes de Comino, quas per cartulam commutationis a parte huius monasterii retinebat, idest ecclesiam S. Urbani cum omni pertinentia sua, et ecclesiam S. Victorini cum ipso lacu de Vicalbo [è il lago di Posta] et ecclesiam S. Angeli quae dicitur in Pratora (?) cum omnibus omnino pertinentiis ac rebus quemadmodum a nobis receperat » (3), e la retrocessione è confermata nuovamente circa il 1085 (4).

Per ciò che riguarda Atina, essa, caduto il regno longobardo, rimase ai principi di Benevento, poi a quelli di Capua, che, a quanto pare, la diedero in suffeudo ai conti Marsi; dal 1094 appartenne ai conti d'Aquino (5). Verso quest'epoca — sul finire del secolo XI dunque — parecchi erano i feudatari della nostra regione; il Palumbo scrive: « A. D. 1094. Comino dominabantur principes capuani, comites Marsorum, comites aquinates et abbates casinenses per oppida et familias, ut dictum est » (6).

Quale fosse allora il territorio abbracciato sotto la denominazione di Comino, possiamo all'incirca desumere dai passi dianzi citati, i quali appunto per questo hanno per noi importanza. A nord esso si estendeva, come si è visto, fino ai monti che separano la Campania dall'Abruzzo, attraverso ai quali il confine doveva coincider a un dipresso con l'attuale confine provinciale; ad ovest includeva Alvito, Vicalvi fino al lago di Posta e probabilmente Casalvieri, a sud Atina e il suo territorio, ad est Settefrati; Picinisco non è nominato nei documenti, ma poichè di San Biagio Saracinesco è detto che era *in confinio cominensi*, ma certo fuori di esso, è lecito dedurre che anche il territorio di Picinisco fosse compreso nel Cominese.

(1) *Chron. Casin.*, II, 90.

(2) *Chron. Casin.*, III, 19.

(3) *Chron. Casin.*, III, 19.

(4) *Ibidem*, III, 61.

(5) TAULERI, *Op. cit.*, pag. 77 e segg.

(6) PALUMBO presso TAULERI, *Op. cit.*, pag. 88.

Le successive vicende storiche della nostra regione sono oltremodo complesse. Atina fu, dopo lunghe contese, conquistata dai Normanni nel 1141, ma, a quanto pare, lasciata per qualche tempo in suffeudo ai d'Aquino; S. Urbano, preso pure verosimilmente al tempo medesimo, fu concesso ai monaci cassinesi (1). Le cronache di quest'epoca usano ancora la voce *Cominum* con significato territoriale; così il *Chron. Fossae Novae*, riferendo uno dei tanti episodi guerreschi di questo intricatissimo periodo, sotto l'anno 1157, dice: « Mens. Nov. venit Comes Andreas cum Romanis et Graecis et aliis multis... Pro vindicta Principis acquisivit terram S. Benedicti [cioè i possessi cassinesi]. Post haec intravit *Cominum* et cremavit Portam [Postam] et Campuri [Campoli] et perrexit usque Atinum » (2). Nella stessa cronaca, sotto l'anno 1160 si legge: « In eodem mense (ottobre) accepit filiam comitis Berardi de Albe Andreas *comes Comini* » (3), onde si dedurrebbe il fatto importante che esisteva allora un conte di Comino e quindi che la voce Comino serviva ad indicare una determinata circoscrizione feudale. Ma il passo, così come l'abbiamo riportato, è restituito in maniera affatto congetturale dal Muratori (4) e la possibilità che il Cominese formasse un solo feudo col titolo di contea, è implicitamente contraddetta dal famoso catalogo dei Baroni sotto la dominazione normanna che si riferisce proprio alla seconda metà del XII secolo e dal quale si rileva che il nostro territorio era invece diviso tra diversi feudatari di diverso grado: il conte di Aquino Landolfo aveva in suffeudo Alvito, Campoli e Atina, in feudo demaniale Settefrati; Rainaldo Boccavitelli teneva Gallinaro, un certo Atenulfo, Viccalvi e Posta (5). Il castello di Alvito, di cui qui si parla, era sorto alla fine del secolo XI od al principio del seguente, mentre S. Urbano veniva distrutto al cadere della dominazione normanna, e precisamente nel 1191 o 93, per opera dell'abate cassinese Rofredo che aveva parteggiato per Enrico VI di Svevia nella lotta

(1) TAULERI, *Op. cit.*, pag. 101 e segg. Cfr. SANTORO B., *Op. cit.*, p. 46.

(2) *Chron. Fossae Novae*; in « *Rer. It. Script.* », t. VII, col. 871.

(3) *Ibidem*, col. 872.

(4) Cfr. la prefazione alla cronaca stessa.

(5) Il catalogo è pubblicato da C. BORRELLI, *Vindex neapol. nobilitatis*, Napoli, 1653, pp. 83-84 e 101.

fra questo e Tancredi di Lecce; la Cronaca di Riccardo di S. Germano dice: « Roffridus dictus abbas... electis militibus *Cominum intrat*, Atinum foras devastat incolatum occupans Sanctae Mariae de Atino. . » (1). In questo passo e in un altro della stessa cronaca che si riferisce all'anno 1210 (2), Comino è sempre usato come nome territoriale.

La successiva storia della regione c'interessa mediocrementemente. Atina fu data da Enrico VI all'abate di Montecassino in ricompensa dei suoi servigi e a lui la confermò dapprima Federico II, poi, inimicatosi col Papa e quindi anche con i Cassinesi, la dichiarò città regia; alla sua morte tornò per breve ora ai D'Aquino, poi fu sotto il dominio diretto degli Angioini; nel 1312 re Roberto la donò a Giacomo di Capua; finalmente nel 1349 la città passò per donazione ai Cantelmo che s'intitolarono Conti di Atina (3). Questi l'anno di poi ebbero anche il feudo di Alvito, nel quale avean dominato prima i monaci di Montecassino, poi Federico II, poi i D'Aquino: nel 1305 Cristoforo d'Aquino era « dominus castri Albeti, Septemfratrum, Campuli et S. Donati » (4), ma non è certo che il feudo avesse la stessa estensione, quando nel 1350 venne in mano ai Cantelmo. Al principio del secolo XV Giacomo Cantelmo assunse anche il titolo di conte di Alvito; questi, durante le lotte tra Giovanna XI e Alfonso d'Aragona, si tenne fedele alla regina, per cui ebbe il feudo invaso dalle truppe aragonesi, guidate da Riccio di Montechiaro. Il Palombo scrive: « His temporibus *Cominio* magna illatae sunt clades . . . Riccius e Monte Claro, Alphonsi regis ductor, primum omnia diripuit, Cerasolum — Cansa prius nominatum — (?). . . , Baccariciam a Rofredo abate constructam [oggi vi è una R. Vaccareccia a S.E. di Villa Latina; cfr. il f° 160 I]. . . nec non Roccam Malaecochlearis, Rocchettam etiam nuncupatam, [Rocca Malcuchiaia pure a S.E. di Villa Latina] ab Atinatibus comitibus aedificatam, incendit ac etiam devastavit » (5). Cacciati però gli Aragonesi, i Cantelmo

(1) RICHARDI DE S. GERM., *Chronicon*; in « Rer. Ital. Script. », t. VII, col. 974. Cfr. SANTORO B., *Op. cit.*, pag. 38 e segg.

(2) Cfr. nell'edizione a cura della Soc. Napol. di St. patria, Napoli, 1888, pag. 76.

(3) TAULERI, *Op. cit.*, pag. 110-14.

(4) SANTORO DOM., *Op. cit.*, pag. 41-43.

(5) PALOMBO presso TAULERI, *Op. cit.*, pag. 122.

riebbero il feudo, anzi nel 1443 — in parte per donazioni regie, in parte per il matrimonio con Antonella da Celano che gli portò in dote Sora e altre terre — Nicola Cantelmo, col titolo di duca di Sora e d'Alvito, riunì sotto il suo dominio Sora, Arce, Arpino, Isola, Castelluccio, Casalvieri, Alvito, S. Donato, Settefrati, Picinisco, Gallinaro, Atina, Vicalvi, Posta e Campoli (1), dominio nel quale venne così ad essere incluso tutto il Cominese, che allora per la prima volta, a quanto pare, appartenne a un solo signore.

Ma per poco. Poichè, dopo la famosa congiura dei Baroni, Piergiampaolo Cantelmo, ch'era stato dei ribelli, fu costretto a fuggire e perdette naturalmente il feudo che fu di nuovo spezzato. Lo riebbero per poco, sul finire del '400, i Cantelmo, ma diminuito, e intitolato soltanto contea, per perderlo poi definitivamente nel 1497. Allora la contea fu data prima a Jofrè Borgia, poi a Pietro Navarro, indi nel 1515 ai Cardona che la tennero fino al 1592; essa allora comprendeva Alvito, Atina, Picinisco, Settefrati, S. Donato, Gallinaro, Vicalvi, Campoli, Posta e Belmonte. Dopo i Cardona, per una serie di vendite, la contea passò nel 1595 alla famiglia Gallio, che la tenne fino all'abolizione dei feudi, cioè fino al 1806; nel 1606 Tolomeo Gallio riprese il titolo di duca, ma il feudo rimase nei confini poc'anzi indicati (2); l'estensione della denominazione Cominio venne, come or ora vedremo, ad identificarsi allora — o già dapprima, fin dal tempo dei Cardona — con l'estensione del feudo (3).

L'aver il nostro territorio acquistato, dopo la metà del secolo XV, unità feudale, giovò anche alla conservazione del vocabolo Comino con designazione territoriale; mentre, con la rinascita degli studi classici, il sorgere delle indagini archeologiche traeva dall'oblio l'antica città che avea portato quel nome. Flavio Biondo scrive nella sua *Italia Illustrata*, pubblicata nel 1474: « Insulae quam bifurcatus in Samnio Liris, sicut ostendimus, efficit, montes supereminet altissimi ad Appennini iugum pertinentes, in quibus nulla est hominum habitatio. Eisque dextrorsum adiacet plaga, ut in ea montium asperitate amoenissima, cui nunc Cominum est

(1) SANTORO DOM., *Op. cit.*, pag. 82.

(2) Cfr. per questi cenni storici SANTORO D., *Op. cit.*, pag. 86 e segg.

(3) Per questa ragione appunto era necessario un breve cenno sulla formazione e la storia del feudo.

appellatio: montibus enim circumsepta altissimis, castella habet ad octo populis frequentia Vicalium, Albetum, Sanctum Donatum, Septem Fratres, Picinestum, Calinarium et Casaliverum. Eam vero plagam vetustissimi Cominium appellavere ab urbe eius nominis cuius locum incolae nunc ignorant, de qua Livius in decimo... Sed hac eadem in ora montibus dextrorsum subiecta est Atina (evidentemente l'ottavo dei castelli cominesi, secondo il Biondo), urbs vetustissima secus quam Melfa fluvius labitur, ex Apennini oriundus et apud Fregellas in Lirim defluens » (1). Questo passo, per noi importantissimo, lo troviamo riprodotto in seguito da altri scrittori, per esempio da Leandro Alberti, nella sua *Descriptione di tutta Italia*, dove è tradotto e abbreviato (2), più tardi da Scipione Mazzella, (3) ecc.; anche l'Hostenio dovrebbe aver attinto al Biondo la sua conoscenza dell'antica Cominium (4). Nel 1574, durante la dominazione dei Cardona, una descrizione storico-geografica di tutto il feudo fu scritta da Giulio Prudenziò di Alvito (5), che peraltro non adopera la voce Comino; ma, alla fine del secolo XVI o al principio del seguente, il Palombo, scrivendo la storia della chiesa atinate, più volte citata, identificava tacitamente il Cominese col ducato di Alvito del suo tempo, come traspare dai passi citati addietro e da altri (6); esplicita è la identificazione presso il Castrucci, che scriveva nel 1632 la sua descrizione del ducato di Alvito, a quel tempo dominato dai Gallio, ma immutato quanto a estensione (7). Tale identificazione peraltro

(1) Cito dall'ediz. delle opere del Biondo, stampata a Basilea nel 1559, per Hieron. Frobenium et Nicolaum Episcopium, pag. 401.

(2) ALBERTI L., *Descrittione di tutta Italia*. Venezia, 1553, cc. 243, V-244 R. La 1ª edizione è del 1550.

(3) MAZZELLA S., *Descrittione del R^o di Napoli, ecc.* Napoli, Cappello, 1601, pag. 27-28.

(4) L. HOLSTENII, *Annot. in Italiam antiquam Philippi Cluverii*, pag. 223.

(5) È pubblicata per la 1ª volta da D. SANTORO in appendice all'op. cit., pag. 227-57.

(6) Per esempio, narrando la fine dei Cantelmo, il P. scrive: « Petrus Janpaulus Cantelmus Atinatibus dominatus est ad annum usque 1464, nam cum Ioanni Andevagensi adhaesisset, illo debellato, ... in Galliam cum suis aufugit, Sora, Albeto, Atina et aliis subiectis oppidis amissis, cum annos circiter ducentos Cantelmi in Cominio dominati fuissent » (presso TAULERI, *Op. cit.*, pag. 130). Anche nel titolo dell'opera il P. fa uso della voce Comino.

(7) CASTRUCCI G. P., *Op. cit.*, pag. 15. A pag. 20 scrive: « Questo Stato

non è esatta, perchè, mentre Casalvieri, non inclusa nel feudo, fu ed è sempre compresa nel Cominese, di questo non fece mai parte certamente il territorio di Belmonte, e, almeno ai nostri giorni, non ne fa parte, come appresso diremo, neppur Campoli e forse nemmeno Posta. Era considerato invece parte del Cominese nell'epoca di cui ci occupiamo, come anche adesso, il territorio di Atina (1), sebbene possa sembrar singolare che esso fosse abbracciato con una denominazione derivata da città che non ebbe mai, neppur nell'età classica, l'importanza di Atina. Questo fatto troverebbe la sua spiegazione nell'ipotesi che l'espressione *in Comino* abbia subito, come designazione territoriale, una progressiva estensione: limitata, nell'alto Medio Evo, a indicare l'antico agro di Cominium, si sarebbe poi a grado a grado allargata nell'uso fino ad abbracciare anche l'agro atinate; la tendenza ad un ulteriore allargamento sarebbe dimostrata anzi da coloro che identificano il Cominese col ducato di Alvito.

L'uso della voce Comino, Cominese, o Val di Comino con la stessa significazione ed estensione con cui fu già usata dal Biondo, continua negli scrittori dei secoli XVII e successivi, dei quali crediamo inutile far qui rassegna; non l'ho mai trovata invece in quante carte geografiche ho avute sott'occhio, sia della Terra di Lavoro, sia del Regno di Napoli in generale. Ciò dimostra che essa, per quanto sempre usata dagli autori locali e da quanti avean conoscenza immediata della regione, non entrò mai nel dominio dei geografi, ai quali rimase anzi sconosciuta, come lo è tuttora. Anche ai nostri giorni tuttavia, come l'espressione è vivissima nell'uso degli abitanti, così è usata correntemente dagli scrittori del luogo (2).

Tutto ciò che abbiamo esposto fin qui ci spiega in modo abbastanza soddisfacente *come* il nome Comino si sia perpetuato

ha 3 terre e castelli 10, luoghi e casali 3. Le terre sono le infrascritte: Alvito, la città di Atino, S. Donato, Settefrati, Picinisco, Gallinaro, Vicalvi, Posta, Campoli e Belmonte. Li casali sono questi: Il Ferrato in Alvito, Agnone e la Rocchetta in Atino e la Rocca in Picinisco ».

(1) Esso comprendeva allora anche il comune di Villa Latina, sorta assai tardi presso le rovine della Rocca Malcuchiaia.

(2) Cfr., ad esempio, le opere di Beniamino e Domenico Santoro, citate in passato. Frequente è anche l'uso negli scrittori di cose topografiche del secolo XVIII e nella prima metà del XIX. Cfr. ad es. ROMANELLI D., *Op. cit.* Parte III, pag. 358; CORCIA N., *Storia delle Due Sicilie, ecc.*, t. I, Napoli 1843, pp. 395-96, ecc.

dall'evo classico fino ai tempi nostri, ma non chiarisce *perchè* si sia perpetuato, specialmente dopo che aveva acquistato — prima del finire del Medio Evo, come vedemmo — una significazione territoriale, la quale non era più neppur in diretta relazione con la città, da lungo tempo scomparsa, onde il nome traeva origine (1). Ora, il *perchè* di questa sopravvivenza risiede, a parer nostro, in ragioni di carattere essenzialmente geografico: ossia, per spiegarci meglio, in alcune assai spiccate caratteristiche geografiche che fanno della regione un tutto a sè, ben individuato, per designare il quale appariva, anche nella coscienza popolare, necessario un nome unico. Quali siano queste caratteristiche è uopo dunque ora illustrare.

La Val di Comino, nella estensione e significazione che gli vengono attualmente attribuite dall'uso popolare (2), comprende in sostanza l'alto bacino del Melfa, che è in realtà una conca chiusa quasi da ogni parte da erti monti calcarei. La ricingono a sud la Serra di Montattico e il M. Prato (1080 m.), estreme appendici settentrionali del gruppo di M. Cairo, poi il M. Morrone (1069 m.), il M. S. Maria (1076 m.) e il M. Bianco (1167 m.); ad est la Serra Piano (1067 m.) a S.E. di Picinisco, poi la lunga dorsale che dalla Rocca (1190 m.) si prolunga verso nord fino alla Serra delle Gravare culminando nella Rocca Altiera (2085 m.) e fa parte del massiccio della Meta; a nord il M. Panico (1883 m.), la Serra Traversa (1868 m.), il M. Trani (1760 m.); a nord-ovest la dorsale posta fra Campoli ed Alvito (Colle Terelle 1056 m., il Morrone 988 m.). Soltanto verso sud-ovest, tra il Morrone e le colline di Casalvieri, per un intervallo di circa 4 km., questa grande chiostra montuosa si deprime, cedendo il posto a molli colline, alte 400-480 m., con alcuni punti depressi fin verso i 350 m. È qui, che, venendo a mancare un confine naturale ben

(1) Per molti altri nomi che datano dall'evo classico, la sopravvivenza si spiega con l'essere stati essi adoperati nel Medio Evo per designare determinate circoscrizioni ecclesiastiche o feudali (così i nomi Cicolano e Marsica, da me altrove illustrati), ma Comino non indicò mai nessuna circoscrizione ecclesiastica, e la identificazione con una circoscrizione feudale accadde solo molto tardi, quando la regione fu nelle mani di un solo padrone, il che per tutto l'Evo medio, come si è visto, non si verificò mai.

2) Val di Comino è la denominazione usata sul luogo a preferenza di Cominese. L'adopera anche CACCIAMALI, *In Valle del Liri*; « Boll. C. A. I. », 1888, pag. 241.

definito, si manifesta anche nell'uso popolare qualche incertezza riguardo ai limiti della Val di Comino; noi, tenendo presente che dei paesi posti in questa zona di transizione, Vicalvi e Casalvieri furono sempre ascritti al Cominese, mentre Fontechiari non vi è generalmente incluso, assumeremo come limite la irregolare linea, che, correndo attraverso quelle colline, forma il dislivello tra Fibreno e Melfa.

Il fondo della conca, dall'altezza di circa 550 m. all'orlo settentrionale, declina lentamente verso sud fino a circa 320 m.; quasi nel centro peraltro emerge il piccolo gruppo delle colline di Gallinaro, che raggiungono la quota di 558 m. Questo fondo è costituito in prevalenza da scisti eocenici, mascherati in alcuni punti da placche alluvionali, e contornati, alla base dei monti, da falde detritiche; verso est si hanno peraltro depositi pliocenici e post-pliocenici con sabbie più o meno argillose e formazioni conglomeratiche e travertinose, alle quali si avrà occasione di accennare anche tra poco. I monti, che ripidi si levano intorno intorno, sono invece costituiti da pile potenti di calcari compatti o semicristallini dei vari orizzonti del cretaceo; nel fondo di qualche vallone affiora anche una dolomia cristallina friabile ascritta al lias (1).

Le acque della conca sono raccolte dal Melfa, che, sboccando nel piano sotto Picinisco (2), riceve a sinistra il Mollarino, a destra il rio di Gallinaro e il Riomolle col rio Negro, e lambisce l'orlo sud della conca stessa. Per sfuggire da questa il fiume non utilizza peraltro la depressione precedentemente descritta tra Vicalvi e Casalvieri, ma incide invece i calcari del gruppo del M. Cairo in una gola profonda e angustissima, lunga circa 12 km., tra Casalvieri e Roccasecca; la regolare stratificazione e la perfetta corrispondenza fra gli strati calcarei sui due fianchi della gola mostra ch'essa non è affatto in relazione con fratture, ma è dovuta unicamente all'erosione del Melfa. Prima peraltro che il fiume si fosse aperto questo passaggio, le acque dovevano necessariamente stagnare nell'ampia conca, finchè, inalzatesi tanto

(1) Cfr. per questi cenni geologici: CASSETTI M., *Osserv. geol. su alcuni monti tra le valli del Volturno e del Liri*; in « Boll. Com. Geol. », 1899, pagine 218-43.

(2) Il corso superiore del Melfa è costituito da un profondo e selvaggio vallone che squarcia il massiccio della Meta e non fa parte della Val di Comino, ma porta il nome particolare di Valle Canneto.

da superare l'orlo depresso a sud-ovest, traboccarono probabilmente verso il Fibreno e il Liri, formando forse col bacino fibrenate una sola distesa lacustre. Di questo stato di cose fan fede i già accennati depositi d'acqua dolce, che s'incontrano appunto verso l'estremità occidentale della conca: travertini nel colle di Casalvieri, nel colle Pozzilli, nelle colline di Sorella, della Mad. di Roselli e nelle vicine; conglomerati di ciottoli calcarei strappati dai torrenti ai monti circostanti, nei colli di Tiscio e Mattione, nel Colle Frangola, ecc. (1). La Val di Comino rappresenta dunque probabilmente il fondo di una conca una volta interamente chiusa e occupata, per qualche tempo almeno, da un bacino lacustre (2).

L'influenza delle condizioni geologiche e morfologiche testè descritte appare evidente in molti tratti caratteristici della fisionomia attuale della regione. Il fondo della conca, fertilissimo, è dappertutto messo a cultura: in complesso predomina il vigneto, ma in più luoghi esso cede il posto all'uliveto, o si alterna con i campi di grano e di granturco, con le piantagioni di gelsi; un vero lembo della Terra di Lavoro insomma, che fa stridente contrasto con le groppe nude e ronchiose dei circostanti monti calcarei. La zona d'intensa coltivazione è in sostanza la Val di Comino in senso stretto; il limite altimetrico delle culture potrebbe anche assumersi come limite della regione così denominata; soltanto ad ovest, nella depressione tra Vicalvi e Casalvieri, si passa, senza che si avvertano mutamenti nella fisionomia del paesaggio coltivato, dalla Val di Comino alla vallata fibrenate, e qui appunto il confine è incerto. La parte settentrionale della conca presenta la maggior varietà di culture. Nelle pendici circostanti al vallone di Forca d'Acero, rivolte a sud e bene assolate, il gelso s'incontra fino a 650-700 m. (come ornamento nelle vie di S. Donato, per esempio), l'ulivo vegeta fino a 800 m. circa; più in alto, in piccoli ripiani a gradinate, s'incontrano ancora campi di grano e granturco, fin verso i 900-950 m., poi, ancora più in su, poche piantagioni di patate, e talora qualche isolato lembo messo a grano

(1) Cfr. CASSETTI, *Scritto cit.*, pag. 235-37.

(2) Nell'interno della conca i depositi alluvionali sono sfuggiti alla denudazione recente solo in alcune località.

intorno alle *stalle*, abitazioni temporanee dei pastori. Oltre i 1000 m. il suolo è nudo, perchè il bosco venne estirpato di recente e si conserva solo nelle zone culminali, costituito quasi esclusivamente da faggi, con frequenti radure. Analoghe osservazioni possono farsi risalendo dal fondo della valle qualcun altro dei selvaggi valloni, che — come il Vall. Forca d'Acero — incidono profondamente i fianchi dei monti, per esempio il Vall. di Rio sopra Alvito, o il Vall. Canneto.

Il fondo della pianura pullula di case coloniche isolate o più di rado raggruppate in borgatelle, ma non alberga nessun grosso paese, eccetto Gallinaro, che peraltro sorge sulla più alta fra un gruppo di colline emergenti, come si disse, nel bel mezzo della conca. I paesi attuali (come altri ora scomparsi) sono tutti situati alla periferia della conca ed edificati sul calcare, ma molto prossimi al limite fra questo e le formazioni terziarie (1); questa loro postura è, per così dire, la risultante del bisogno di trovare una sede forte e sicura sull'alto di colline ripide (bisogno molto sentito nell'epoca turbolenta in cui quasi tutti tali centri sorsero) e dalla necessità di non allontanarsi troppo dalla pianura, dove gli abitanti trovavano e trovano la loro occupazione nell'agricoltura; anche la ubicazione delle sorgenti, in stretta relazione con la costituzione geo-litologica del suolo, ha probabilmente influito in qualche caso nella scelta dei luoghi d'insediamento.

In ordine crescente di altitudine i sette maggiori centri (escluso Gallinaro) si dispongono così: Casalvieri 380 m., Atina 490 m., Vicalvi 590 m., Alvito 720 m. (è l'altitudine del Castello; il borgo è sparso fra 450 e 550 m.), Picinisco 725 m., S. Donato 728 m., Settefrati 784 m. Più in alto le abitazioni permanenti sono rare. La Rocca e Fontiluna, frazioni di Picinisco, sono a circa 950 m., anzi le ultime case di Fontiluna si trovano a 980 m.; sopra Settefrati, sul fianco S.O. del Monte Cazzolo, la carta (f° 152 II) segna un edificio a 1083 m., ma ritengo si tratti di abitazione temporanea; la chiesa della Mad. di Canneto, nella valle omonima, è però a 1021 m., ma qui siamo fuori della Val di Comino vera e propria. Lungo il Vall. Forca d'Acero nessuna abitazione permanente si trova sopra S. Donato, eccettuata la casa canto-

(1) Fa eccezione il più recente comune, Villa Latina, sparso nella pianura, fra 400 e 430 m., ma alle falde della rupe calcarea ove un tempo sorgeva la Rocca Malcuchiaia (754 m.).

niera di recente costruzione sulla nuova strada S. Donato-Pescaseroli (1350 m.); lungo il Vall. di Rio sopra ad Alvito le abitazioni più alte si incontrano a 810 m. (fraz. Grotte Colle di Lice). Ad altezze anche maggiori si hanno invece abitazioni temporanee che servono d'estate ai pastori per dimora notturna e portano qui, come altrove, il nome di *stalle*: sono di solito molto piccole e rozze, ma edificate con pietre grezze cementate e con tetto di tegole; molto basse, hanno due o tre porte, e nessuna finestra, salvo talora un angusto finestrino; alcune sono circondate da un piccolo campo.

Nei confini più sopra determinati, la Val di Comino ha, secondo un calcolo planimetrico approssimato (1), un'area di 244 kmq. con una popolazione (al 1901) di circa 28,000 ab., di cui 16,500, ossia circa il 59 %, agglomerati in centri, e 11,500 (il 41 %) sparsi per le campagne. La popolazione relativa risulta di circa 115 abitanti per kmq. (esattamente 114.75), alquanto inferiore a quella dell'intera provincia di Caserta (149), ma assai rilevante, se si rifletta che tutta la regione è ad un'altezza superiore ai 300 metri, anzi in massima parte superiore anche ai 400 (2). Gli abitanti presentano, per taluni riguardi, una fusione di caratteristiche abruzzesi e campane, giacchè per la sua posizione la Val di Comino costituisce un distretto di comunicazione tra le due regioni limitrofe. Anche qui si manifesta l'influenza di quelle condizioni geografiche che conferiscono alla Valle una fisionomia propria.

Le comunicazioni sono oggi per vero più frequenti col resto della Campania e si effettuano principalmente attraverso la depressione, più volte ricordata, tra Vicalvi e Casalvieri: per essa la strada carrozzabile, proveniente da Sora, penetra agevolmente nella conca cominese e, biforcandosi sotto Vicalvi, raggiunge con un ramo Alvito e S. Donato, con l'altro Atina. Anche la gola del Melfa è peraltro oggi accompagnata da una strada, di più recente costruzione, che unisce direttamente Casalvieri con Roc-

(1) Eseguito con planimetro Amsler sui quadranti ad 1:50.000.

(2) Quasi identica (114.2) è la densità della popolazione vivente sopra i 300 m. nel vicino Lazio, secondo F. MINUTILLI (*Studi demogr. sulla prov. di Roma* in « Mem. d. Soc. Geogr. Ital. », vol. XII, tav. XX). In Sicilia la densità nella zona superiore ai 300 m. era nel 1881 di 97.5 ab., ora supera certo i 100. (Cfr. MARINELLI O., *Distribuzione altimetrica della popol. in Sicilia* in « Riv. Geogr. Ital. », anno I, pag. 117, tav. II). Per altre regioni mancano dati sicuri.

casecca; una terza strada infine conduce da Atina nella valle del Rapido, valicando la chiostra montuosa in una sella, detta Capo di Chia, a sud di Atina, fra il M. Piano e il M. Morrone.

Ma anche con l'Abruzzo, e precisamente con la valle del Sangro (Opi, Pescasseroli, Barrea), le comunicazioni sono frequenti e si effettuano per la Forca d'Acero a nord di S. Donato, valico seguito da tempi antichissimi dai pastori e dai greggi che scendono dai monti dell'Abruzzo ai piani campani e perciò ricordato di frequente anche nelle carte dell'alto Medio Evo. Oggi esiste anche una strada carrozzabile, di costruzione arditissima, che, inerpicandosi sui dorsi ripidissimi sopra S. Donato, scende per quel passo ad Opi e a Pescasseroli, ed essa è percorsa da una corriera postale; le relazioni tra Alvito, S. Donato, Pescasseroli e Opi (specie in occasione di fiere, ecc.) sono abbastanza intense; esse ci spiegano alcuni caratteri comuni che la Val di Comino presenta con i finitimi cantoni abruzzesi.

La stessa conformazione a conca quasi chiusa, cinta da erti monti calcarei, ricorda l'Abruzzo, dove questa caratteristica morfologica ritorna tanto spesso; ma la cultura intensa nel fondo della valle fa presentire la vicinanza della Terra di Lavoro. S. Donato ha già la fisionomia dei villaggi abruzzesi, e le *stalle*, sparse specialmente sui monti che chiudono a nord la conca, sono una forma di abitazione temporanea comunissima nell'Abruzzo. Le donne portano ancora nel Cominese, almeno quando attendono a lavori, le *ciocce*, come nei dintorni di Sora e nel Lazio meridionale, ma per le gonne pesanti, pieghettate di dietro e succinte sotto la vita con una fascia o cintura (*zoca* nell'Aquilano) ricordano le montanare abruzzesi. Queste caratteristiche, che colpiscono a prima vista il visitatore, ed altre che, anche negli usi e costumi degli abitanti, un più lungo soggiorno potrebbe condurre probabilmente a rintracciare, mostrano che anche nei riguardi antropici, la Val di Comino costituisce una regione geografica abbastanza bene individuata. Il nome con cui l'uso popolare la designa ha perduto indubbiamente da lunghissimo tempo la sua originaria significazione storica, ma trova ondamento a sopravvivere, oggi e in avvenire, in un complesso di ragioni d'indole essenzialmente geografica.

Roma, novembre 1910.